



Geopolitica e geoeconomia dell'integrazione. L'America Latina nel sistema mondiale all'inizio del XXI secolo

Daniele Benzi*

Indice

Introduzione; 1. L'America Latina dopo il neoliberismo: tra la «svolta a sinistra» e l'impasse dell'integrazione; 2. La linea d'ombra degli Stati Uniti; 3. Brasile potenza emergente: i dilemmi della leadership regionale; 4. Lo sbarco cinese e altre spinte disgregatrici

Parole chiave

America Latina, integrazione, Stati Uniti, Brasile, Cina

Introduzione

Prendendo in prestito un'efficace espressione di Emir Sader, si può ancora sostenere a dieci anni dalla sua formulazione che «il XXI secolo pone l'America Latina di fronte ad alternative contraddittorie, in un quadro internazionale complesso» (Sader, 2006: 60)¹. Il subcontinente vive oggi processi di trasformazione politica, economica e di conflitto sociale relativamente intensi in uno scenario mondiale in cui gli equilibri geopolitici e le dinamiche dell'accumulazione capitalista stanno mutando profondamente. Uno sguardo sommario agli eventi dell'ultimo anno e a quello in corso, anche se probabilmente poca cosa rispetto alla accelerazione della turbolenza globale, confermerebbe facilmente quanto si dice.

Per questa ragione, andando un po' più indietro, se è lecito affermare che nella regione la «lunga notte neoliberale» – intesa come politica egemonica relativa non solo alla sfera economica – sia già passata, gli avvenimenti del decennio appena trascorso e del nuovo che è iniziato sconsigliano l'uso di prefissi ed etichette generiche destinate senz'altro a non durare nel tempo. Ancora più importante, però, invitano ad essere cauti nella proposizione di analisi e schemi che abbiano la pretesa di fornire una visione compiuta di ciò che sta succedendo sul piano geopolitico e geoeconomico regionale,

* Università Andina Simón Bolívar, Quito, Ecuador.

¹Le traduzioni delle opere citate sono dell'autore che ringrazia Giancarlo Benzi e Ximena Zapata Mafla per i commenti e la revisione del testo.



specialmente per quanto riguarda i processi di integrazione, e sul ruolo presente e futuro dell'America Latina nella difficile transizione del sistema mondiale.

Questo saggio, pertanto, propone una panoramica e alcuni spunti di riflessione sulle alternative contraddittorie in campo e i conflitti da esse innescate². Discuto nel primo paragrafo alcuni problemi dell'eredità economica, politica e sociale del neoliberismo ancora assai palpabili nei limiti programmatici e difficoltà pratiche dei governi della cosiddetta «svolta a sinistra». Mi soffermo in particolare sui tratti dominanti dei modelli di sviluppo e accumulazione che hanno contraddistinto la storia recente della regione nel quadro dei processi di integrazione. Nel secondo, invece, affronto il problematico rapporto con gli Stati Uniti. Il terzo paragrafo è dedicato al gigante brasiliano, mentre l'ultimo alle relazioni con la Cina. A partire da questi elementi sarà possibile iniziare a ragionare sulle convergenze tattiche e le divergenze di fondo in alcuni aspetti chiave dell'attuale momento storico che rendono così frammentato, e almeno in apparenza ancora carente di senso strategico, il panorama dell'integrazione in America Latina.

1. L'America Latina dopo il neoliberismo: tra la «svolta a sinistra» e l'impasse dell'integrazione

La crisi vissuta nel subcontinente a partire dagli anni Settanta, preludio dei rivolgimenti in corso, è parte essenziale dei mutamenti che hanno investito il capitalismo su scala mondiale. Anzi, la strategia dominante che ha guidato il processo di riorganizzazione capitalistica ha trovato in America Latina, complici la trappola del debito e il repulisti delle dittature militari, la sua culla e un laboratorio privilegiato di sperimentazione. La «lunga notte neoliberale», insomma, cominciata con il golpe di Pinochet in Cile nel 1973 e interrotta simbolicamente con l'elezione dell'ex presidente venezuelano Hugo Chávez Frías nel 1998, nonostante in diversi Paesi abbia anche visto la transizione a sistemi democratici parlamentari, è stata un tragico e penoso susseguirsi di crisi politiche, economiche e finanziarie. Basti pensare al Venezuela del 1989, al Messico del 1994, all'Ecuador a partire dal 1997, al Brasile del 1998 o all'Argentina e alla Bolivia dell'inizio del nuovo millennio. Le conseguenze più tangibili si sono riflesse in una paralisi prima e rallentamento sostanziale poi della crescita economica, così come nel diffuso peggioramento delle condizioni di povertà e disuguaglianza nell'intera regione.

In questo contesto, come è noto, è andato maturando un vasto fronte di opposizione al neoliberismo come dottrina economica e ai suoi strumenti di governo. Parallelamente a una nuova e aggressiva ondata di espansione capitalista, la crisi scaturita dall'applicazione latina del *Washington consensus* ha creato – senza che vi sia bisogno di ricorrere all'elusivo concetto di «moltitudine» – una corrente di resistenza tanto ampia quanto i diritti e gli interessi minacciati: dalle nazionalità e comunità indigene e afro-discendenti alle classi medie urbane, passando per i movimenti contadini senza

² L'impianto generale dell'analisi riprende e sviluppa quanto già esposto dall'autore in Benzi (2011).



terra e i piccoli coltivatori schiacciati dall'*agro-business*, pensionati, quadri inferiori di polizia ed esercito, i residui nuclei operai e, soprattutto, vaste masse di disoccupati, stanziali e migranti, espulse o mai entrate nel ciclo produttivo. Ha altresì visto lo stabilirsi e il consolidarsi non solo di conglomerati multinazionali oligopolici, di origine autoctona o straniera, variamente inseriti nella fabbrica mondiale e nelle catene globali del valore, ed *élites* transnazionalizzate legate ai circuiti parassitari della speculazione finanziaria, ma anche di gruppi paramilitari e potenti organizzazioni criminali vincolate al fiorente e lucrativo *business* del narcotraffico le cui connessioni con la politica e l'economia «legale» sono forti ed evidenti. Allo stesso tempo, finalmente, si è anche manifestata la fragilità dei «patti» di transizione post-dittatoriale e dei sistemi partitici che li avevano negoziati e rappresentati, dando luogo a nuovi assetti istituzionali.

In queste condizioni l'America Latina ha festeggiato l'arrivo del nuovo millennio con la fioritura di un variopinto carosello di governi «progressisti». Appare oggi chiaro, però, che l'esperienza neolibera non è «stata semplicemente l'applicazione di alcune politiche economiche che si possono invertire per riprendere da dove stavamo vent'anni fa» (Lander, 2006: 264). Come accennato, «vent'anni di neoliberalismo hanno trasformato profondamente queste società, la loro base produttiva, le relazioni tra i diversi settori del capitale, tra i settori della società, la cultura politica e il modo in cui lo Stato si relaziona al mercato» (*Ibidem*). Soprattutto, però, non diversamente da altre aree del pianeta, benché in questo caso in una posizione in generale ancora spiccatamente asimmetrica e subordinata, la maggiore integrazione dell'America Latina alla struttura produttiva, commerciale e finanziaria mondiale è un dato difficilmente ineludibile per qualsivoglia tipo di analisi.

Se gli anni Ottanta erano stati battezzati dalla Cepal (Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi) come il «decennio perduto» per lo «sviluppo», la prima decade del nuovo secolo è apparsa ad alcuni analisti come il «decennio vincente» in ragione degli alti tassi di crescita, dell'aumento dell'occupazione, della riduzione della povertà e in minor misura della disuguaglianza di reddito. A ciò è da aggiungere una gestione macroeconomica in apparenza più solida ed equilibrata, riflessa per esempio nella riduzione del debito estero, nell'accumulazione di ingenti riserve internazionali e nelle politiche di stabilità monetaria. La conferma si troverebbe – nonostante alcune importanti eccezioni³ – nell'assenza di forti scosse all'indomani della crisi mondiale iniziata nel 2007-2008.

Con diverso grado e intensità, è anche evidente tuttavia una tendenza generale riguardante il notevole incremento del peso delle risorse naturali (minerali e idrocarburi principalmente) e dell'espansione delle monoculture (soia, palma africana e canna da zucchero per esempio) sull'offerta esportabile praticamente di tutti i Paesi dell'area (Burchardt, 2014). Con un azzecato gioco di parole Maristella Svampa (2013) si è riferita a questo fenomeno come il «consenso delle commodities», la cui portata e impatto trascendono ampiamente la sfera domestica dei singoli Stati proiettandosi

³ Venezuela, Messico, America Centrale e Caraibi, cioè i Paesi e sub-regioni più dipendenti dall'economia degli Stati Uniti, rappresentano i casi emblematici.



direttamente, in termini geopolitici e geoeconomici, sul piano regionale e globale in una prospettiva di medio e forse lungo termine. Infatti, a prescindere dalla continuità o meno dell'attuale congiuntura di fluttuazione e alta volatilità dei prezzi delle principali materie prime indispensabili al modello di sviluppo dominante, è assai probabile che la regione, in quanto deposito di vaste riserve non solo di gas e petrolio, ma anche di acqua dolce, minerali strategici, biodiversità ed ampie superfici per l'allevamento e l'agricoltura di tipo industriale, sarà un nodo importante delle dispute geopolitiche dei decenni a venire (Bruckmann, 2012).

Per ora, ad ogni modo, il *boom* delle *commodities* e l'attrazione di investimenti esteri diretti spiegano in gran misura la buona *performance* degli ultimi anni in termini di crescita del Pil (Prodotto interno lordo) regionale, gettando allo stesso tempo numerose ombre sulla sua sostenibilità politica, economica e socio-ambientale. I principali fattori di rischio e debolezza vengono normalmente indicati nel fenomeno della deindustrializzazione iniziato già in epoca neoliberale di Paesi di per sé scarsamente industrializzati; nell'apprezzamento delle monete locali rispetto al dollaro ancorché adesso in controtendenza; nel mantenimento di sistemi tributari fortemente «regressivi»; e, infine, nella crescente devastazione ambientale accompagnata dall'incremento della conflittualità sociale legata, da un lato, alle dinamiche di spoliamento e difesa dei territori sacrificati alla estrazione di materie prime e, dall'altro, alle dispute politiche per il controllo dei *surplus* fiscali che derivano dal commercio delle risorse naturali. La controrivoluzione del capitale, d'altro canto, alla fine degli anni Settanta, era consistita proprio nel cercare di sbarazzarsi dello Stato «sviluppista» e del suo modello di industrializzazione per riportare la regione, fra le altre cose, alla specializzazione primaria e/o di piattaforma di assemblaggio ed esportazioni a basso costo sulla base del modello «maquiladora». Tale manovra è riuscita, in via di principio, nelle zone più legate all'economia statunitense e successivamente, anche se solo in parte, indistintamente in tutti i Paesi agganciatisi a poco a poco alla «locomotrice asiatica» (Martins, 2011). Per quanto questo modello di accumulazione abbia reso possibile una enorme redistribuzione sotto forma di politiche sociali non dissimili in realtà, salvo che per le dimensioni e gli obiettivi politici, dai programmi assistenziali e di inserimento nel mercato disegnati negli anni Novanta dalla Banca mondiale, in retrospettiva sembrerebbe paradossalmente avere rafforzato le borghesie e le destre a scapito dei movimenti indigeni, contadini e dei lavoratori (Zibechi, 2015).

In questo contesto si sono andate sviluppando le esperienze dei governi bollati come «radicali» o «neo-populisti di sinistra» – Venezuela, Bolivia ed Ecuador – che hanno ridato fiato e diritto di cittadinanza nel sistema interamericano sia alla boccheggianti rivoluzione cubana sia alle nostalgie e alle nuove speranze della sinistra latinoamericana e mondiale (specialmente europea); dei governi «moderati» o della sinistra «moderna» come in Brasile e Uruguay; e, infine, dei «recalcitranti» neoliberali come Colombia o Messico. Tutti gli altri Paesi si troverebbero così in una posizione intermedia tra questi tre «tipi ideali».

D'altro canto tale classificazione, che con obiettivi e valutazioni opposte è spesso impiegata indistintamente da autori di destra e di sinistra, corre il rischio di ridurre



eccessivamente la complessità di esperienze nazionali per molti versi assai distinte e distanti, che le espressioni «svolta a sinistra» o «onda rosa» non riescono a comprendere (Stefanoni, 2014). Non senza fondamento, comunque, come si vedrà più avanti, è anche servita fino ad oggi per spiegare le mutevoli geografie politiche, economiche e istituzionali del nuovo regionalismo e della integrazione latinoamericana (Briceño-Ruiz, 2014; Katz, 2006). Al di là delle specificità nazionali e sub-regionali, ad ogni modo, il ciclo riformista iniziato con la cosiddetta «svolta a sinistra» si trova indubbiamente oggi in fase di stallo o più probabilmente già di declino.

Come ha segnalato di recente Decio Machado (2015), la diminuzione del prezzo delle materie prime ha avuto un impatto fortemente negativo sull'economia regionale, creando condizioni propizie per indebolire e, in alcuni casi, destabilizzare i governi chiave della «svolta progressista» come in Argentina, Brasile e Venezuela. Per quanto non abbiano ancora raggiunto la coesione di un tempo, le destre sono riuscite a riorganizzarsi un po' ovunque cospirando, con o senza successo, contendendo il governo agli schieramenti progressisti in elezioni locali, parlamentari o anche presidenziali e, infine, salendo persino sul carro del progressismo trionfante e determinato a non abbandonare il potere⁴. I numerosi casi di corruzione evidenziati nella gestione dei nuovi governi, non diversamente dai loro predecessori, così come il controllo e la presunta violazione dei diritti umani e della libertà d'espressione delle opposizioni, in un quadro di stagnazione e incertezza economica seguita all'effimero *boom* degli anni precedenti, costituiscono i temi ricorrenti di un malessere espresso in primo luogo dalle vecchie e nuove classi medie. Esse includono spesso anche i dissidenti di sinistra che a tali tensioni sommano il «caudillismo» dei *leaders*, le contraddizioni delle politiche economiche e sociali intraprese e l'associazione con determinate frange del capitale e della destra. Nella misura in cui gli effetti della crisi si fanno più acuti e pressanti anche sui beneficiari diretti delle politiche sociali e redistributive, i settori popolari, indigeni e movimentisti, bastione elettorale del progressismo latinoamericano, hanno iniziato anch'essi a manifestare distanza e scetticismo sulla «svolta a sinistra».

In alcuni Paesi – Honduras o Paraguay – timide esperienze riformiste sono state interrotte prematuramente mediante una nuova tipologia di colpi di Stato battezzati per l'appunto come «blandi», «civili» o persino «istituzionali». In altri, invece, i tentativi di destabilizzazione – Venezuela, Bolivia e Ecuador – sono stati finora arginati oltre che dalla mobilitazione di alcuni settori della società civile affine a questi governi e dagli impiegati pubblici più o meno obbligati a scendere in piazza, grazie a un nuovo «consenso democratico» fra i principali Stati latinoamericani che si è espresso, non senza difficoltà, a margine della Organizzazione degli Stati Americani (Osa), in organizzazioni formate di recente come l'Unione delle Nazioni Sudamericane (Unasur). Ciò è avvenuto sinora sotto lo sguardo vigile e ruolo di mediatore dell'unico Paese con le carte in regola, almeno per le grandi potenze extra-regionali sia «declinanti» che «emergenti», per esercitare una sorta di *leadership* «benigna» e «responsabile»: il Brasile. Il ruolo del «neo-colosso globale», oggi alle prese con la recessione e una forte

⁴ Cfr. il dossier *Los rostros de la derecha en América Latina* (2014).



crisi di identità/legittimità del progetto petista, è stato in effetti determinante anche nel disattivare tensioni e potenziali conflitti interstatali passibili di turbare la relativa stabilità regionale. In tutti questi casi, invece, l'atteggiamento del governo statunitense è stato quantomeno fortemente ambiguo.

Sembrerebbe, in effetti, che gli Stati Uniti, impegnati dal 2001 nelle crociate mediorientali di G.W. Bush e della sua truppa *neocon*, stiano cercando adesso di contenere il declino egemonico nel proprio «cortile di casa»: attraverso la pressione militare e la balcanizzazione di territori divorati ogni giorno di più dall'insicurezza e dal traffico di uomini e stupefacenti; aggiornando la propria diplomazia commerciale ora orientata decisamente sul versante del Pacifico; attraverso una strategia di vigilanza e logoramento che promuove e mette a profitto le debolezze e contraddizioni dei governi ostili o non sufficientemente allineati. Tuttavia l'irruzione della Cina e, contemporaneamente, la propensione del Brasile a capitalizzare in *leadership* politica il potere economico accumulato hanno rappresentato, specialmente dopo la morte precoce della potenziale alternativa espressa dall'effimero «ciclone» Chávez, elementi non certo nuovissimi del panorama regionale che, tuttavia, a fronte della crisi statunitense ed europea, hanno assunto tutt'altro peso e significato. Allo stesso modo, l'interesse crescente di attori extra-regionali come Russia, India, Corea del Sud o Iran si somma adesso ai *partners* tradizionali appunto come gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

La sinistra regionale, specialmente quella di base, discute e analizza con entusiasmo e scetticismo l'impatto «regressivo» o «progressista» dei primi echi in America Latina di un mondo multipolare ancora assai precario sul piano globale, senza che sia possibile, per il momento, decifrarne con chiarezza le conseguenze soprattutto se, in prospettiva storica, si cerca di misurarle secondo temporalità diverse, in un'ottica, cioè, di breve, medio o lungo termine. Coesistono, si sovrappongono ed entrano in conflitto numerosi fattori e processi su molteplici livelli e gerarchie spesso contrapposte e contraddittorie sia su un piano spaziale – locale, nazionale, sub-regionale o regionale e infine globale –, sia su quello strettamente connesso, che rimanda con più enfasi alla dimensione etnica, razziale e di classe propria della sfera sociale.

Come risultato, il panorama dell'integrazione ha sperimentato negli ultimi dieci o quindici anni un accelerato e per molti versi tuttora indecifrabile processo di cambiamento. Il dato da evidenziare è sicuramente il vivace attivismo, anch'esso oggi in fase di stallo, che ha caratterizzato in questo periodo alcuni Paesi dotati di notevoli risorse materiali e/o immateriali – Brasile, Venezuela, Argentina e Messico in primo luogo – in grado di imprimere alle dinamiche regionali un orientamento in linea con i propri obiettivi di politica estera e visione sul futuro ordine internazionale. Il carisma e il volontarismo di *leaders* come Lula da Silva, Néstor Kirchner e Hugo Chávez sono stati, nel bene e nel male, un ingrediente essenziale del dinamismo integrazionista dell'ultima decade, che adesso fa i conti con la loro assenza. Allo stesso modo, l'importante ruolo svolto dai movimenti sociali nell'opposizione al progetto statunitense dell'Area di libero commercio delle Americhe (Alca) non ha potuto trascendere il momento della resistenza con l'elaborazione di una proposta di «integrazione alternativa». Piuttosto, invece, puntando sull'alleanza e il dialogo con i governi



«progressisti», e specialmente con quello bolivariano, i movimenti non sono riusciti, intrappolati nel vecchio dilemma fra autonomia e cooptazione, ad approfondire una propria proposta contro-egemonica diversa dall'agenda «neo-sviluppista» e modernizzante persino dei più «radicali» fra i governi della «svolta a sinistra». Al contrario, spesso in modo grottesco, questi si sono appropriati degli slogan e dei dibattiti sulla transizione ad altre opzioni di civilizzazione alternativa allo «sviluppo occidentale», illustrati dai concetti di «buen vivir», «sumak kawsay» e «suma qamaña» rispettivamente nel quichua dell'Ecuador e nella lingua aymara delle popolazioni dell'altopiano andino, o anche del «socialismo comunitario» e del «XXI secolo»⁵.

Si è affacciata l'ipotesi di un «nuovo regionalismo» che, sulla scia della letteratura anglosassone e nordeuropea, è stato battezzato come «post-liberale» e «post-egemonico» per citare solo due delle caratterizzazioni più ricorrenti (Riggirozzi e Tussie, 2012). In uno stadio ancora embrionale, comunque, il «nuovo regionalismo» latinoamericano si presenta adesso come un processo quanto mai complesso e circoscritto solamente all'area meridionale, senza nessuna certezza riguardo un eventuale consolidamento. Sicuramente, e non solo per quanto riguarda l'America Latina, ad alcuni osservatori non è sfuggito il carattere paradossale del «nuovo regionalismo»: se da un lato contribuisce ad accelerare i processi di trans-nazionalizzazione produttiva nei differenti ambiti regionali per migliorare l'efficienza e la competitività delle imprese nell'economia politica globale, dall'altro rivendica e cerca di restituire agli Stati nazionali i margini di sovranità economica perduti con le liberalizzazioni e privatizzazioni degli anni Ottanta e Novanta (Sanahuja, 2008).

Infine, per quanto l'inizio del XXI secolo sia stato caratterizzato da una rinnovata vitalità nei processi di integrazione, l'America Latina di oggi appare come uno spazio regionale eterogeneo e frammentato, formato da Paesi e sub-regioni che per quanto riguarda questioni chiave come le alleanze geopolitiche e le strategie di partecipazione economica e commerciale nel mercato mondiale, ancorché convergenti nel «consenso delle commodities», presentano caratteristiche piuttosto differenti tra loro. Si tratta, d'altro canto, di differenze riconducibili almeno parzialmente alle diverse opzioni e coalizioni dominanti negli scenari politici nazionali che, nel caso di alcuni degli Stati più importanti – Brasile, Argentina, Colombia o Venezuela per esempio – sono passibili di mutamenti tali da influenzare sia le scelte in materia di politica estera sia, appunto, quelle toccanti la integrazione regionale.

Esistono diversi nodi che complicano il panorama del «nuovo regionalismo». Riguardano in primo luogo i dubbi relativi ad una più accentuata proiezione verso i mercati extra-regionali oppure verso quelli interni, con le imprescindibili conseguenze sull'orientamento dei grandi progetti infrastrutturali in corso come l'Irsa o l'integrazione energetica. In secondo luogo, le relazioni fra entità statali e imprese private, considerata l'influenza sempre più considerevole delle imprese cinesi e delle multinazionali «indigene», le cosiddette «multilatinas» o «translatinas». Le tensioni politiche ereditate e quelle più recenti fra Stati della regione, non di rado istigate dagli

⁵ Cfr. per esempio i lavori del Grupo permanente de trabajo sobre alternativas al desarrollo (2011; 2013).



Stati Uniti, costituiscono anch'esse un fattore relativamente problematico. Infine, vi sono le difficoltà concernenti la creazione di una nuova architettura finanziaria regionale, palesi nella costituzione di una Banca del Sud e nel rafforzamento di un Fondo regionale di riserva.

Il sorgere di numerosi schemi quali l'Unasur, l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America-Trattato di commercio dei popoli (Alba-Tcp) e la Comunità di Stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac), per quanto in un primo momento salutari rotture rispetto all'egemonia del «regionalismo aperto» degli anni Ottanta e Novanta, ed oggi fondamentali spazi di dialogo e concertazione politica, favorisce e alimenta la scarsa coesione, una insufficiente solidità istituzionale e la tendenza alla frammentazione. In definitiva, se le relazioni fra Stati latinoamericani si sono intensificate notevolmente nell'ultimo decennio, ciò non è avvenuto «attraverso un unico e coerente processo di integrazione regionale» (Serbin, 2015: 4). In quest'ottica, la proliferazione di sigle e accordi, a volte complementari, a volte sovrapposti, contraddittori o esplicitamente in conflitto, rimane una caratteristica rilevante dell'area. Benché a ragione si continui a conferire all'integrazione un ruolo di primo piano nella definizione degli orizzonti e delle opportunità per i Paesi della regione nel sistema globale del XXI secolo, nei paragrafi che seguono si cercherà di mostrare quanto impervio sia ancora il cammino da compiere.

2. La linea d'ombra degli Stati Uniti

Gli ultimi due secoli dell'America Latina sono stati profondamente segnati dalla costante ingerenza politica, economica e militare degli Stati Uniti, che ne hanno orientato il corso a più riprese. La pretesa egemonica di escludere l'influenza di altri Paesi e di mantenere salda la propria è un fatto facilmente constatabile e determinante per l'evoluzione storica della regione. La dottrina Monroe, che sancisce unilateralmente la supremazia nordamericana nel continente rispetto ai Paesi europei, e quella del destino manifesto, che stabilisce una specie di «diritto naturale» di ampliare a «Ovest» la propria frontiera, sono state invocate ininterrottamente per giustificare ogni sorta di intrusione ed espansione territoriale. Rappresentano, in questo senso, il nucleo fondante attraverso cui gli Usa hanno elaborato, messo in pratica e costantemente aggiornato la propria politica emisferica. In base ad esse, hanno lavorato assiduamente per frenare ogni tentativo di unificazione politica e integrazione economica a Sud del Río Bravo che ne minacciasse, fosse anche minimamente, gli interessi.

La singolarità di questo rapporto di dominazione, ritratto metaforicamente dall'immagine in qualche modo familiare e per questo ambigua del «cortile di casa», sempre in tensione fra la persistente ingerenza e un'indifferenza in mala fede, si spiega plausibilmente alla luce della storia nazionale degli Stati Uniti, espansionista per necessità forse, sicuramente per vocazione, e della loro progressiva scalata al potere mondiale. Panamericanismo, *big stick diplomacy* o «politica di buon vicinato», così come la «diplomazia del dollaro», sono stati strumenti ricorrenti della politica estera



statunitense verso l'America Latina. Non sorprende, quindi, dal punto di vista delle *élites* governanti latinoamericane, che le relazioni internazionali con il vicino del Nord siano state improntate ad un atteggiamento costantemente oscillante, a seconda del momento storico e/o blocco o *leader* al potere, tra l'acquiescenza e la ricerca di autonomia (Russell e Tokatlian, 2013). D'altronde, è assolutamente evidente il legame profondo tra le politiche statunitensi di sicurezza nazionale ed emisferica, la proiezione militare e gli interessi economici e finanziari delle imprese nordamericane nella regione. Allo stesso modo, è nota l'estesa rete di vincoli e sodalizi manifesti e occulti con *élite* e gruppi locali che spazia dalla sfera politica a quella militare senza esclusione, naturalmente, degli affari e della cultura.

Questo insieme di fattori spiega perché la comparazione con il passato sia usata regolarmente per interpretare i cambiamenti, anche poco rilevanti e comunque raramente «storici» a dispetto del discorso ufficiale, nella posizione degli Usa verso il resto del continente. Così, a proposito di «integrazione», nel progetto dell'Alca, in pentola già dalla fine degli anni Ottanta e testato previamente in Messico dal 1994 con il Trattato di libero commercio dell'America del Nord (Tlcan, Nafta nell'acronimo in inglese), è assai facile scorgervi l'intenzione di consolidare la propria sfera di influenza tradizionale e migliorare nello stesso tempo la correlazione di forze rispetto all'Europa e al Giappone. Con una nuova retorica del libero commercio a fare da battistrada, la «neo-conversione» degli Usa al regionalismo può essere così letta come il momento culminante, finale, di una strategia intrapresa almeno tre decenni prima con l'inizio del neoliberalismo in America Latina.

Osservando il dispositivo del debito e quello militare, però, affiora anche un'altra chiave di lettura dell'Alca, che associandola al panamericanismo della fine del XIX secolo e inizi del XX rimanda ai tempi lunghi della storia regionale. Molti osservatori hanno in effetti parlato a questo proposito di «neo-panamericanismo». Le analogie tra questo periodo e la strategia di indebitamento degli anni Settanta, accompagnata alla copertura data alle dittature militari e poi alle politiche di libero commercio, sono notevoli. Tuttavia, non dovrebbe sfuggire una differenza essenziale. Mentre alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX gli Stati Uniti erano una potenza in ascesa su tutti i fronti e gli Stati latinoamericani una collezione di «repubbliche» oligarchiche prostrate da lunghe guerre civili post-indipendenza, a partire dalla metà degli anni Settanta incomincia su scala mondiale il relativo declino egemonico statunitense, che ha trovato nella finanza e nella spesa militare gli strumenti per diluirne gli effetti. Nel frattempo, per quanto debole e territorialmente limitata sia stata l'industrializzazione dell'America Latina, e per quanto fragili e legate a interessi stranieri fossero le «borghesie nazionali», in questo lasso di tempo si sono comunque costituiti degli interessi autoctoni forti – specialmente nelle nazioni a maggiore sviluppo relativo (Brasile, Messico, Argentina o Cile per esempio) – che a volte si alleano ma altrettante entrano in tensione o persino conflitto con il capitale nordamericano e transnazionale.

Gli enormi costi sociali ed economici eredità del Consenso di Washington, qui come altrove per forza di cose associato agli Stati Uniti, hanno contribuito in maniera determinante, come si è detto, a trasformare la fisionomia politica del continente. Ad



essi si sono aggiunti l'arroganza *neocón* e le fallimentari avventure mediorientali implicando, nella scarsa attenzione e parziale vuoto di potere che ne sono scaturiti, una battuta di arresto importante, ma non decisiva né tantomeno definitiva, per il progetto continentale statunitense.

La fugace luna di miele di Obama con la regione, che ha cercato di riavviare nella primavera del 2009 una sorta di politica di buon vicinato dal sapore roosveltiano, si è dissolta nel giro di qualche mese quando, per dirla con Carlos Romero (2010: 88), «la crudezza del potere non ha avuto bisogno di prendere lezioni dal Machiavelli per rivelarsi in Honduras», ricordando anche ai più ottimisti che gli «Usa hanno un interesse nazionale che trascende le presunte buone intenzioni del presidente Obama».

Da allora, le relazioni con il Venezuela, l'Ecuador e la Bolivia non sono migliorate significativamente, anzi. Nel caso dell'Argentina e del Brasile vivono oggi il peggior momento da molto tempo. Quelle con Cuba, invece, che sino alla svolta dello scorso dicembre, ratificata di recente nel Summit delle Americhe di Panama, avevano fatto solo qualche passo in avanti, costituiscono potenzialmente un punto di rottura con implicazioni continentali le cui conseguenze sarebbe ancora prematuro sviscerare in profondità.

Ad ogni modo, anticipando qui le ipotesi di un'analisi in preparazione, se da un lato la riapertura delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi e, in futuro forse, la fine dell'embargo, sembrerebbe più in ragione dell'impressionante abilità con cui la diplomazia dell'isola si è giovata della «svolta a sinistra» per essere riammessa nel sistema interamericano che non alla perizia di Obama, dall'altro, la mossa dell'inquilino della Casa Bianca, oltre che alla ricerca di un posto nella «storia» nella retta finale del secondo mandato, appare indubbiamente legata alle operazioni in corso nell'ambito della geopolitica mondiale. L'America Latina, nell'ottica di un ordine multipolare stabilizzato in cui gli USA retrocederebbero, si fa per dire, al ruolo di *primus inter pares*, costituisce un tassello importante. L'America Latina, nell'ottica di un ordine multipolare stabilizzato in cui gli Usa retrocederebbero, si fa per dire, al ruolo di *primus inter pares*, costituisce senz'altro un tassello essenziale per la potenza nordamericana. A dispetto dell'ottimismo con cui è stata celebrata la «vittoria» cubana e il tentativo dell'ultima ora di una seconda luna di miele di Obama con la regione, secondo l'opinione di Jorge Beinstein (2015) si tratterebbe in realtà di una manovra funzionale alle due direttrici verso cui sembra muoversi la strategia globale di Washington, la transatlantica e la transpacificca, per ostacolare una integrazione euroasiatica lungo un asse Cina-Russia. Ciò implicherebbe, nel linguaggio dell'analista argentino, la «ricolonizzazione» della regione.

La nascita dell'Alba-Tcp, della Unasur e della Celac, ancorché negli ultimi due casi certamente non nel senso rivoluzionario attribuito da alcuni analisti di sinistra, rappresentano una chiara manifestazione dell'ambizione di molti governi, e non solo «progressisti», a una maggiore indipendenza e autonomia. Ragione più che sufficiente, quindi, per far scattare l'allarme a Washington.

Piaccia o no, con buona pace dell'attuale segretario di Stato John Kerry secondo cui la dottrina Monroe sarebbe «defunta», ancorché le preoccupazioni e priorità *yankee* siano in questo momento sicuramente altrove, l'America Latina «è sempre stata la regione chiave per l'egemonia mondiale degli Stati Uniti» (Zibechi, 2012: 8). La



possibilità di «perderla» non è ancora contemplata dai piani strategici del Dipartimento di stato. Anzi, nella misura in cui le campagne in Medio Oriente non hanno finora dato i frutti sperati, quando la crisi interna è sostanzialmente ferma nei suoi aspetti strutturali e l'asse dell'economia mondiale si sposta sempre più velocemente verso il Sudest asiatico, fare pressione sulla propria «riserva strategica» potrebbe essere una tentazione in qualche modo «naturale», soprattutto in ragione dell'abbondanza nella regione di molte risorse, in particolare minerali e biodiversità, particolarmente ambite dal Pentagono e dall'industria ad alta tecnologia nordamericana in considerazione della crescente vulnerabilità e dipendenza dall'estero (Bruckmann, 2012; Saxe-Fernández, 2009). Per questo, verosimilmente, stiamo assistendo a una revisione del disegno emisferico previsto dall'Alca e corollari che, adesso, tiene conto del nuovo scenario internazionale, dell'apparizione di un potenziale aspirante all'egemonia nel Cono Sud disposto al dialogo ma al momento non allineato e delle molestie procurate all'immagine e agli interessi statunitensi da un «blocco» bolivariano guidato dal Venezuela attivissimo prima della malattia di Chávez e del crollo dei prezzi del petrolio.

L'intervento politico diretto è visibilmente diminuito negli ultimi anni. Non così quello indiretto. In effetti, al contrario di chi osserva un «disinteresse» verso la regione, non sfugge a uno sguardo critico né la persistente pressione militare – la riattivazione della IV Flotta e il rafforzamento delle esercitazioni e degli accordi militari variamente mescolati alle operazioni di polizia di «lotta al narcotraffico» specialmente in Messico, Colombia, Perù e America Centrale sono segnali piuttosto chiari –, né il ripristino di una diplomazia commerciale che vanta già, lungo la costa del Pacifico, una linea ininterrotta di Trattati di libero commercio dal Canada al Cile, con la sola eccezione dell'Ecuador. Diventa così plausibile l'intenzione di voler creare una fascia di pressione e isolamento verso i Paesi dell'Alba, specialmente Venezuela, Ecuador e Bolivia, e di vigilare il corridoio centroamericano spingendosi fino al Sud della Patagonia, tenendo allo stesso tempo gli occhi (e i fucili) puntati sull'Amazzonia, soprattutto brasiliana. Il disgelo con Cuba rientrerebbe perfettamente in questa strategia. Le rotte del Pacifico e la definitiva conquista, lo sfruttamento capitalista in altre parole, del bacino amazzonico sembrerebbero in questo modo la posta in gioco di quella che, verosimilmente, specialmente se il Partito dei lavoratori (Pt) riuscisse a restare al potere, sarà la relazione più complicata del sistema interamericano dei prossimi decenni: quella fra Brasile e Stati Uniti.

A differenza del «neo-colosso» verde oro, la cui autonomia relativa è cresciuta in virtù anche di una diversificazione significativa delle relazioni economiche e commerciali, il Messico, un tempo ammirato in tutta la regione e il Terzo mondo per l'indipendenza della sua politica estera, è oggi un narco-Stato che forma parte della giurisdizione e perimetro di sicurezza statunitense. La sua economia, invece, con il Tlcan, è sostanzialmente diventata un'appendice di quella nordamericana, includendo adesso, grazie alle recenti modifiche apportate alla costituzione del Paese, l'unica ricchezza rimasta al riparo degli appetiti statunitensi: le risorse naturali e, particolarmente, il petrolio. I flussi migratori poi, così come il traffico di stupefacenti e il riciclaggio dei narcodollari, lo rendono senza mezzi termini un problema interno degli



Usa. Per questo, difficilmente potrà ritagliarsi, ancorché le sue *élites* lo volessero realmente, uno spazio indipendente e meno lontano dall'America Latina in una nuova configurazione multipolare.

Con sensibili differenze e un'importanza geopolitica ed economica di gran lunga inferiore, la stessa sorte stanno correndo i Paesi dell'istmo centroamericano e del bacino dei Caraibi. Qui però è ancora in corso una partita per certi spazi di influenza giocata finora con il petrolio e i petrodollari bolivariani, e alcune incursioni del Brasile che, dall'occupazione «umanitaria» di Haiti al porto cubano di Mariel, sta puntando sulla propria presenza nell'area al margine dell'intermediazione venezuelana. Il progetto di costruire in Nicaragua un canale interoceanico, finanziato dalla Cina, rimane ancora una incognita che, comunque, già svolge un ruolo importante nella geopolitica del «Gran Caribe». Di nuovo, oltre che per migliorare l'immagine degli Stati Uniti, abbastanza deteriorata per le politiche repressive e di sicurezza anti-migratorie e anti-narcotraffico, il recente cambio verso Cuba e il riavvicinamento alle nazioni centroamericane e dei Caraibi con allettanti proposte energetiche e di aiuti allo sviluppo in funzione antivenezuelana, si inserisce puntualmente nel disegno globale accennato sopra.

Infine, sebbene gli Stati Uniti non ne facciano parte, l'Alleanza del Pacifico sottoscritta da Messico, Colombia, Perù e Cile nel 2012 (Costa Rica e Panama sono, tra i Paesi osservatori, gli unici che finora hanno richiesto la piena adesione, mentre l'Uruguay si mostra sempre più interessato), è perfettamente in sintonia con il modello nordamericano di «regionalismo aperto». Gli elementi in comune tra i suoi membri sono infatti una sponda sul Pacifico e l'aver firmato un Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti oltre che con altri Paesi. In questo senso, l'analista brasiliano José Luis Fiori (2014: 139-140) ha sostenuto fondatamente che «l'Alleanza del Pacifico ha un'importanza più strategica e ideologica che economica [...] e sarebbe politicamente quasi insignificante se non fosse per il fatto che si tratta di un tassello della grande strategia statunitense per la creazione della Trans-Pacific partnership (Tpp), strumento fondamentale della politica di riaffermazione del potere economico e militare di Washington nella regione del Pacifico».

3. Brasile potenza emergente: i dilemmi della *leadership* regionale

L'integrazione dell'America del Sud, chiave di volta del posizionamento della regione in un ordine multipolare ancora in fase di definizione, è profondamente influenzata o forse anche determinata dal comportamento che assumeranno le *élites* politiche, economiche e militari del Brasile. Per quanto paradossale, però, in virtù di una inclusione nel «club dei grandi» sostanzialmente già avvenuta, e di fronte alle resistenze di altri Paesi dell'area di accettarne pienamente la *leadership* regionale, nonostante gli sforzi realizzati durante i due mandati di Lula da Silva, non esiste ancora nella società brasiliana un consenso pieno sull'opportunità di proseguire in un simile progetto che, di fatto, insieme a degli indubbi vantaggi implica certamente anche dei costi elevati (Malamud, 2011; Malamud e Rodríguez, 2014). Nondimeno, l'ipotesi avanzata da



diversi diplomatici e studiosi, secondo cui il «colosso» verde oro non riuscirebbe da solo ad affrontare le sfide di un mondo multipolare in una «era di giganti», resta comunque legittima (Pinheiro Guimarães, 2006). Da qui, per l'appunto, la tensione e lo sforzo costante dei governi del Pt di articolazione reciproca fra la dimensione regionale e globale della politica estera della nazione.

Da un'altra prospettiva, non sono poche le perplessità rispetto al tipo di integrazione che il Brasile può offrire agli altri Stati della regione, specialmente ai più piccoli e vulnerabili: consensuale e con benefici per quanto possibile equamente distribuiti, oppure la riproduzione su scala locale di un modello centro-periferia permeato da logiche di subordinazione e dipendenza. Vengono riesumati e rivisitati in questo modo i dibattiti sul «sub» o su un «nuovo» imperialismo dei Paesi semiperiferici (Zibechi, 2012).

La scommessa su un sistema multipolare capitalista di blocchi regionali in cui l'America del Sud, non già l'America Latina guidata dal Brasile «potenza emergente», diventi uno dei poli della nuova configurazione mondiale è stata esplicita durante i due governi di Lula. Si è raffreddata parzialmente con l'arrivo al Planalto di Dilma Rousseff, per paralizzarsi totalmente adesso, quando il rallentamento prima e la stagnazione poi dell'economia nazionale, unita alle proteste e agli scandali di corruzione, stanno mettendo seriamente in discussione l'egemonia del Partito dei lavoratori faticosamente raggiunta nel decennio appena trascorso. I risultati ottenuti nella sfera dell'integrazione, in ogni caso, per ragioni ovviamente non imputabili solamente alla parte brasiliana, sono stati parziali e per certi versi ambigui.

Sul piano internazionale il Brasile gioca un ruolo autonomo e non coordinato con gli altri governi dell'area, nemmeno quelli che, come il messicano e l'argentino, godono del privilegio di essere stati ammessi nel G20. Malgrado le numerose divergenze, invece, si allea strategicamente e intavola interessanti prove tecniche di multipolarismo con gli altri membri del Brics, il gruppo che riunisce Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, e dell'Ibsa *Dialogue Forum*, di cui invece fanno parte India, Brasile e Sudafrica. Ha esercitato la *leadership* nel G20 dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) ma, quando necessario, ha abbandonato i suoi soci «in via di sviluppo» per negoziare direttamente i propri interessi con le nazioni del Nord. Oggi, addirittura, sebbene i negoziati sui più importanti accordi commerciali non avvengano a Ginevra, il direttore generale dell'Omc è un diplomatico di nazionalità brasiliana. Ha anche ottenuto la guida della Fao (Fondo delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura) ed è stato designato sede dei mondiali e delle prossime olimpiadi. Inietta liquidità alla Banca mondiale e al Fondo monetario internazionale, ma allo stesso tempo sostiene la necessità di una nuova architettura finanziaria internazionale mettendo in discussione il dollaro come valuta per gli scambi internazionali e come moneta di riserva. Acquisisce armamenti, sviluppa tecnologia militare e modernizza l'esercito, ma è con gli strumenti del *soft power* e della cooperazione Sud-Sud che partecipa, al pari di Cina e India, al «rinascimento» o alla «neo-spartizione» dell'Africa, specialmente della parte lusofona. Un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è da tempo uno degli improbabili obiettivi di questa politica.



Tutto ciò non dovrebbe stupire. Nonostante l'acuta crisi che attualmente l'attraversa, il Brasile è una nazione-continente con una popolazione numerosa, urbanizzata ed etnicamente composita e una superficie enorme, al quinto posto a livello mondiale in entrambi i casi e rispettivamente 1/3 e quasi il 47% dell'area sudamericana, in cui viene prodotto all'incirca la metà del Pil regionale. Oggi, di fatto, è la sesta o settima economia mondiale. Comprende un territorio ricchissimo di risorse naturali abbracciando la maggior parte del bacino amazzonico eppure, nonostante i significativi miglioramenti – più di 30 milioni di persone passate dall'economia sommersa a un impiego formale nell'ultimo decennio facendo addirittura parlare di evoluzione a un Paese di «classe media» –, deve ancora fare i conti con vergognosi oltre che assai problematici indici di disuguaglianza, sociale e regionale, e di violenza. Una repubblica, per di più, con una storica inclinazione espansionista e vocazione imperiale che, sebbene frustrata fino ad oggi, si è sempre mantenuta latente dopo la caduta dell'impero del XIX secolo, trovando espressione puntuale per un breve periodo durante la dittatura militare fra gli anni Settanta e Ottanta.

Nonostante i segnali di «primarizzazione» dell'economia siano palesi persino nella nazione con il più grande e sviluppato parco industriale dell'America meridionale, non dovrebbe essere sottovalutata la crescita regionale e internazionale delle «translatinas» brasiliane in settori importanti come l'energia (Petrobras), i minerali (Vale do Rio Doce), l'aeronautica (Embraer), le infrastrutture e le costruzioni (Camargo Corrêa, Odebrecht, Andrade Gutierrez, Votorantim). A ciò è doveroso aggiungere il primato mondiale detenuto nell'esportazione di vari prodotti dell'industria alimentare (caffè, arance, canna da zucchero in primo luogo, ma ai primissimi posti anche per quanto riguarda carne, soia geneticamente modificata e altri beni) (Perrotta *et al.*, 2010; Zibechi, 2012; Machado, 2015). Il poderoso sostegno finanziario del Banco nacional de desenvolvimento econômico e social (Bndes) è senz'altro una delle ragioni del successo dell'internazionalizzazione delle imprese brasiliane. Così come lo è, in senso reciproco, l'appoggio dato e ricevuto dai governi del Pt che, per l'appunto, stanno pagando adesso il prezzo assai salato di quella che è stata, in fin dei conti, una gigantesca tangentopoli in salsa carioca.

Diversi autori utilizzano l'immagine dei «circoli concentrici» – Mercato comune del Sud (Mercosur), Unasur e Celac – per analizzare la posizione brasiliana verso l'integrazione regionale e la proiezione della sua *leadership* sia in termini diacronici che sincronici, sia da un punto di vista gerarchico che di priorità⁶. In ognuno dei circoli emergono vistosi e crescenti disequilibri con le nazioni più piccole – Paraguay, Uruguay, Bolivia ed Ecuador per esempio – compensate parzialmente, in mancanza di adeguate politiche di convergenza se si esclude la limitata esperienza del Mercosur, dal ruolo di mediatore svolto in occasione di crisi interne o con altri governi. Un rapporto positivo e soprattutto necessario per la corsa brasiliana al Pacifico coi colleghi della Unasur e della Celac che hanno formato l'Alleanza del Pacifico, ma sostanzialmente

⁶ Cfr. ad esempio Vigevani e Aragusuku (2014), che includono anche un quarto circolo, quello della Osa, per esaminare la relazione con gli Stati Uniti.



distante, almeno per il momento, per quanto riguarda la visione strategica dell'integrazione. Infine, una relazione cruciale ma certo non facile sia con l'antagonista storico, l'Argentina, sia con il Venezuela di Chávez che i governi del Pt hanno sempre difeso e appoggiato pur non apprezzandone i tentativi di dar vita con l'Alba-Tcp a un progetto complementare e di fatto concorrente con il brasiliano, e di cui peraltro hanno cercato di stemperare le velleità rivoluzionarie in nome della pace regionale e della prosperità degli affari.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, invece, con l'arrivo del Pt al governo, la diplomazia brasiliana ha messo in atto una sinuosa ed efficace strategia di «opposizione limitata», combinando «disaccordo e collaborazione, concertazione e ostruzione, deferenza e resistenza» (Russell e Tokatlian, 2009: 231) senza però cedere su nessun punto chiave della propria agenda regionale e globale. Anzi, con il Consiglio di difesa dell'Unasur e altre iniziative ha cercato di preparare il terreno per restringere in forma non transitoria il potere statunitense nell'area.

È anche alla luce di queste considerazioni che si comprende perché gli ambiziosi progetti del Banco del Sud, nel quadro di una nuova architettura finanziaria regionale, o di un'integrazione energetica, tanto nella versione immaginata dall'ex presidente venezuelano come in quella più moderata presa in considerazione da altri attori, si siano persi lungo la strada o avanzino con estrema lentezza. Non casualmente, nessuno dei due esempi menzionati costituisce al momento una priorità per il governo di Brasilia. Da un lato, infatti, oltre ad avere la propria banca di sviluppo con un ampio raggio d'azione regionale e internazionale, il Pt ha mantenuto intatto l'impianto neoliberale della politica finanziaria, mentre dall'altro ha raggiunto un'agognata e strategica autonomia energetica. Ultimamente, poi, ha privilegiato la partecipazione nella nuova Banca dei Brics anziché cercare di mettere finalmente in moto il Banco del Sud in cantina dal 2008. Al contrario, nell'ambito dell'integrazione fisica, sebbene anche in questo caso molto lentamente, l'Iirsa è diventato un progetto bandiera. Nelle linee essenziali, si tratta di un numero significativo di opere infrastrutturali che percorrono trasversalmente l'area meridionale, al centro di numerosi conflitti e spaccature fra governi «progressisti» e movimenti sociali, il cui malcelato obiettivo è collegare i centri industriali e di estrazione/produzione di materie prime del Brasile ai porti del Pacifico.

Infine, per quanto una politica coordinata delle risorse naturali, specialmente dei minerali strategici, sia riconosciuta dall'Unasur come un obiettivo nodale per incrementare il potere negoziale con le transnazionali e altri governi extra-regionali e serve ad affrontare in un'ottica regionale la crescita esponenziale dei conflitti socio-ambientali causati dalle politiche estrattive, è presto per dire se e quali saranno i risultati (Bruckmann, 2012; Saugier, 2014).

La febbre speculativa (oggi depressione) internazionale, in ogni caso, così come la posizione degli acquirenti dei minerali latinoamericani, siano essi cinesi, canadesi, statunitensi o coreani, certamente non favorisce la coesione e non sembra che il «colosso» sudamericano si sia speso più di tanto per raggiungerla.

Prendendo in prestito lo schema interpretativo delle transizioni egemoniche di Arrighi, Raúl Zibechi (2012) ha delineato le contraddizioni del Brasile «potenza



emergente», a cavallo fra l'integrazione regionale e un nuovo imperialismo, sottolineando come, dopo la conformazione del sistema-mondo capitalista, non è finora esistito nella regione uno Stato egemonico «autoctono». Se gli Stati Uniti saranno una presenza ingombrante e fastidiosa in qualsiasi scenario futuro e la Cina un contrappeso e un concorrente per le sue *élites*, i movimenti anti-sistemici brasiliani e latinoamericani dovranno considerare attentamente il nuovo contesto per comprenderne le sfide e riuscire ad approfittare delle opportunità che offre. Soprattutto adesso che sono più che evidenti tanto l'*impasse* del progetto petista quanto gli obiettivi di restaurazione delle opposizioni che potrebbero riuscire, forse anche senza grandi difficoltà, a riprendere anzitempo il governo del Paese.

4. Lo sbarco cinese e altre spinte disgregatrici

La presenza del gigante asiatico nelle dinamiche economiche della regione è cresciuta in modo esponenziale negli ultimi quindici anni. Per quanto riguarda gli investimenti esteri diretti e i crediti concessi, l'incremento è stato enorme dopo l'inizio della crisi mondiale (Gallagher *et al.*, 2012). Diversi autori hanno osservato che l'impatto è tale da avere ri-orientato in poco tempo le politiche commerciali e di sviluppo di vari Paesi, influenzando anche in alcuni casi decisioni strategiche relative agli allineamenti geopolitici nello scenario internazionale. Eppure, per quanto, ad eccezione del Paraguay, lo sbarco cinese sia per il momento molto più accentuato nel Cono Sud, tutti i governi dell'area, a prescindere dagli orientamenti politici o di altra indole, considerano oggi come una priorità l'intensificazione degli scambi commerciali e l'apertura senza riserve agli investimenti asiatici. Questa è d'altronde la principale differenza tra l'avvicinamento della Cina e quello di altre potenze extra-regionali come per esempio la Russia, l'India, o l'Iran: la dimensione e l'estensione di interscambi e interventi assolutamente allettanti che, senza escluderle, hanno mantenuto sinora in secondo piano e basso profilo considerazioni esplicite di ordine geopolitico e militare. D'altra parte, sembrerebbe che al contrario dei suoi predecessori, l'attuale presidente Xi Jinping voglia dare alle relazioni con la regione un chiaro significato e orizzonte politico, ma è ancora troppo presto per fare speculazioni al riguardo.

In questo modo, anche in questa parte del globo si è cominciato a parlare di un «Consenso di Pechino» che, per l'America Latina, consisterebbe soprattutto «nell'adesione all'idea che lo sviluppo della regione passi inevitabilmente per il rafforzamento delle relazioni con la Repubblica Popolare Cinese» (Slipak, 2014: 113). Per questa ragione, come si è visto nei paragrafi precedenti, anche l'integrazione «ha dovuto incorporare una variabile o «vettore» asiatico che sta alterando il corso del processo producendo nuovi allineamenti, fratture e tensioni» (Turzi, 2014: 79).

Non diversamente dalle più note e, almeno in un'ottica sociologica, finora più studiate relazioni tra la Cina e il continente africano, in sintonia con il discorso ufficiale di Pechino, si afferma spesso che l'avvicinamento del gigante asiatico stia avvenendo nello «spirito di Bandung», della condivisione cioè di una identità e di interessi comuni



fra Paesi del Terzo mondo e in via di sviluppo, e quindi fondato sulla cooperazione Sud-Sud e il mutuo beneficio. Benché sia scomparsa dalla retorica cinese la componente antimperialista e anticapitalista dell'epoca maoista, sostituita adesso dall'idea dell'«ascesa» e dello «sviluppo pacifico», diversi intellettuali militanti della sinistra latinoamericana aderiscono a questa linea di interpretazione riflettendo una delle posizioni del dibattito in corso nell'accademia critica sia occidentale che asiatica e africana (Bruckmann, 2012). Si moltiplicano però anche le letture di segno diverso che, più realisticamente forse, insistono sul fatto che la politica del gigante asiatico consista fondamentalmente in una diplomazia economica pragmatica e moderata, alla ricerca della stabilità e preoccupata di non irritare Washington, nella quale la solidarietà terzomondista figura solamente come un espediente marginale o meramente discorsivo (Tokatlian, 2009).

Le relazioni della Cina con l'America Latina, in effetti, si inseriscono in una sorta di triangolo nel quale un vertice è occupato dagli Stati Uniti. Tuttavia, mentre gli Usa e la Cina sono due attori unitari e indipendenti, «l'America Latina è un mosaico di Paesi il cui comportamento nell'ambito internazionale possiede diversi gradi di autonomia relativa» (Ivi: 83). L'asimmetria dei rapporti con il gigante asiatico è accentuata inoltre dal fatto che, sebbene si sia creato recentemente un Foro China-Celac sul modello di quello adottato con le nazioni africane, la strategia cinese è stata finora basata su negoziati bilaterali Paese per Paese. A dispetto del fatto che le esportazioni latinoamericane verso l'Asia si siano quadruplicate nel periodo 2000-2012, mentre le importazioni siano addirittura decuplicate, «all'America Latina manca una visione unica e voce congiunta nei rapporti Asia-Pacifico» (Turzi, 2014: 84).

La maggior parte degli analisti concorda sul fatto che oggi, e prevedibilmente nel medio termine, il principale interesse della Cina nei riguardi del subcontinente si possa riassumere in due parole: risorse naturali e mercati. Le informazioni disponibili sui flussi commerciali, gli investimenti diretti, la creazione di *joint venture*, le linee di credito aperte e gli aiuti allo sviluppo confermano pienamente questa ampia convergenza. Ciò vale anche per Paesi come Brasile, Argentina o Cile. Lo sbarco cinese è per questo accompagnato dallo «stigma neocoloniale»: rafforza l'estrazione di materie prime non rinnovabili e la produzione con scarso o nullo valore aggiunto senza incidere peraltro positivamente nella creazione di posti di lavoro, mentre rifornisce i limitati mercati locali con prodotti manifatturati e adesso anche beni tecnologici. Per questa ragione, oltre che con gli Stati Uniti e l'Unione Europea, entra in concorrenza anche con i più deboli gruppi economici e industriali autoctoni: brasiliani, messicani e argentini principalmente. Inoltre, come ben evidenziato in un recente studio, agli investimenti cinesi è imputabile buona parte del deterioramento ambientale dell'area, una vera e propria devastazione, e della crescita dei conflitti sociali a esso associati (Ray *et al.*, 2015).

Tuttavia, come si è accennato, non sono pochi coloro i quali anche a sinistra ritengono che la regione non si trovi ad affrontare una minaccia bensì sia sulla soglia di una «opportunità storica», almeno se saprà approfittare di questa relazione per dare valore aggiunto alle proprie materie prime e riprendere la strada dell'industrializzazione



e della innovazione tecnologica (Bruckmann, Dos Santos, 2015). Il come, però, quando si mettono da parte le illusioni tecnocratiche e modernizzanti, rimane avvolto in una fitta coltre di ombre e mistero.

Sebbene con i dati disponibili tale visione susciti in effetti più perplessità che certezze, l'integrazione potrebbe certamente favorirla. Come hanno sottolineato alcuni autori, esiste nei confronti della Cina, e in senso più ampio della regione Asia-Pacifico, un'agenda di temi che spazia dalle infrastrutture all'inserimento nelle catene globali e la regolazione delle attività estrattive su cui si potrebbero creare numerose sinergie (Turzi, 2014); ma se da un lato i Paesi asiatici non sembrano per il momento interessati a stimolare questa opzione, dall'altro le linee di frattura che attraversano gli schemi di integrazione esistenti rappresentano un importante limite che si traduce in una perdita di autonomia nei confronti dell'Asia e in particolare della Cina.

Appare chiaro che nel breve periodo la «fame» importatrice del gigante asiatico ha prodotto dividendi elevati e garantito l'equilibrio di bilancio e l'accumulazione di ingenti riserve. Anzi, ha letteralmente salvato la regione dalla crisi, almeno fino a ieri, facendo sembrare quasi che non ci fosse. L'espansione e la diversificazione dei mercati e degli investimenti hanno offerto maggiori margini di manovra sia economici che politici. Infine, si è trattato finora di relazioni certamente più equilibrate e rispettose della sovranità nazionale. Affidare però a esse il futuro economico della regione potrebbe rivelarsi fatalmente un gioco di specchi o un biglietto di sola andata per far rivivere ai popoli latinoamericani del XXI secolo altri cent'anni di solitudine.

La caduta del prezzo delle materie prime, la crescita del debito e il rafforzamento del dollaro rispetto alle monete locali sono segnali inequivocabili di come il sogno seducente di questa luna di miele asiatica potrebbe trasformarsi, dalla sera alla mattina, in un abbaglio o forse anche in un incubo, non così dissimile, forse, dalla trappola del debito degli anni Ottanta.

Riferimenti bibliografici

- Azzellini D., *Il Venezuela di Chávez. Una rivoluzione del XXI secolo?*, Derive Approdi, Roma, 2006.
- Beinstein J., *América Latina en la dinámica de la guerra global*, disponibile in www.rebellion.org/noticia.php?id=196633, consultato il 13/04/2015
- Benzi D., *América Latina: ¿Un territorio en disputa?*, in «Visioni LatinoAmericane», 5, 2011, pp.18-31.
- Briceño-Ruiz J., *Regional Dynamics and External Influences in the Discussions about the Model of Economic Integration in Latin America*, Eui Working Paper Rscas 2014/11, 2014.
- Bruckmann M., Dos Santos T., *La actualidad de Bandung. Por una agenda estratégica de América Latina 2015*, in Alai, 504, 2015, pp.1-6.
- Bruckmann M., *Recursos naturales y la geopolítica de la integración sudamericana*, Fondo Editorial José Carlos Mariátegui, Lima, 2012.



- Burchardt H.J., *Logros y contradicciones del extractivismo. Bases para una fundamentación empírica y analítica*, Editorial Nueva Sociedad, Buenos Aires, 2014.
- Comini N., Frenkel A., *Una Unasur de baja intensidad. Modelos en pugna y desaceleración del proceso de integración en América del Sur*, «Nueva Sociedad», 250, 2014, pp.58-77.
- Dossier *Los rostros de la derecha en América Latina*, «Nueva Sociedad», 254, 2014, pp.34-158.
- Fiori J.L., *Alla pacífica conquista del Pacífico*, «Limes», 6 giugno 2014, pp.135-142.
- Gallagher K. et al., *The New Banks in Town: Chinese Finance in Latin America*, in «Inter-American Dialogue Report», 30, March, 2012.
- Grupo permanente de trabajo sobre alternativas al desarrollo, *Alternativas al colonialismo/capitalismo del siglo XXI*, Abya Yala, Fundación Rosa Luxemburgo, Quito, 2013.
- Grupo permanente de trabajo sobre alternativas al desarrollo, *Más allá del desarrollo*, Abya Yala, Fundación Rosa Luxemburgo, Quito, 2011.
- Katz C., *El rediseño de América Latina. Alca, Mercosur y Alba*, Ediciones Luxemburg, Buenos Aires, 2006.
- Machado D., *Y llegaron las vacas flacas*, Fundación alternativas latinoamericanas de desarrollo humano y estudios antropológicos (Aldhea), disponibile in www.aldhea.org/?p=1176, consultato il 13/04/2015.
- Malamud A., *A Leader Without Followers? The Growing Divergence Between the Regional and Global Performance of Brazilian Foreign Policy*, «Latin American Politics and Society», vol.53, 3, 2011, pp.1-24.
- Malamud A., Rodríguez C. Julio, *A caballo entre la región y el mundo. El dualismo creciente de la política exterior brasileña*, «Desarrollo Económico», vol.54, 212, 2014, pp.63-78.
- Martins C.E., *Globalização, dependência e neoliberalismo na América Latina*, Boitempo Editorial, São Paulo, 2011.
- Perrotta D. et al., *Luces y sombras de la internacionalización de las empresas brasileñas en Sudamérica: ¿integración o interacción?*, Editorial Nueva Sociedad, Documentos, Buenos Aires, 2010.
- Pinheiro Guimarães S., *Desafios brasileiros na era dos gigantes*, Contraponto, Rio de Janeiro, 2006.
- Ray R. et al., *China in Latin America: Lessons for South-South Cooperation and Sustainable Development*, Global economic governance initiative, Boston University, 2015.
- Riggirozzi P., Tussie D. (eds.), *The Rise of Post-hegemonic Regionalism. The Case of Latin America*, Springer, London-New York, 2012.
- Romero C., *Las secuelas regionales de la crisis en Honduras*, «Nueva Sociedad», 226, 2010, pp.85-99.
- Russell R., Tokatlian J.G., *América Latina y su gran estrategia: entre la aquiescencia y la autonomía*, «Revista Cidob d'Afers Internacionals», 104, 2013, pp.157-180.



- Russell R., Tokatlian J.G., *Modelos de política exterior y opciones estratégicas: El caso de América Latina frente a Estados Unidos*, «Revista Cidob d'Afers Internacionals», 85-86, 2009, pp.211-249.
- Sader E., *La venganza de la historia. Hegemonía y contra-hegemonía en la construcción de un nuevo mundo posible*, Clacso, Buenos Aires, 2004.
- Sanahuja J.A., *¿Un mundo unipolar, multipolar o apolar? El poder estructural y las transformaciones de la sociedad internacional contemporánea*, Cursos de derecho internacional de Vitoria-Gasteiz, Universidad del País Vasco, Bilbao, 2008.
- Saugier M., *Minería para el desarrollo integral en la estrategia de Unasur*, «Revista Conjuntura Austral», vol.5, 21-22 dez. 2013-mar. 2014, pp.39-65.
- Saxe-Fernández J., *América Latina: ¿Reserva estratégica de Estados Unidos?*, «Osai», año X, 25, 2009, pp.19-25.
- Serbin A., *Onstage or Backstage? Latin America and U.S.-Cuban Relations*, 2015, disponible in www.american.edu/clals/implications-of-normalization-with-ssr-serbin.cfm, consultato il 13/04/2015.
- Slipak A.M., *América Latina y China: ¿cooperación Sur-Sur o «Consenso de Beijing?»*, «Nueva Sociedad», 250, 2014, pp.102-113.
- Stefanoni P., *La lulización de la izquierda latinoamericana*, «Le Monde Diplomatique», Edición especial, *Fracturas en América Latina*, 179, 2014.
- Svampa M., *«Consenso de los commodities» y lenguajes de valoración en América Latina*, «Nueva Sociedad», 244, 2013, pp.30-46.
- Tokatlian J.G., *Una mirada desde América Latina*, in Paz G., Roett R. (eds.), *La presencia de China en el hemisferio occidental. Consecuencias para América Latina y Estados Unidos*, Libros del Zorzal, Buenos Aires, 2009, pp.77-116.
- Turzi M., *Asia y la ¿(des)integración latinoamericana?*, «Nueva Sociedad», 250, 2014, pp.78-87.
- Vigevani T., Araguskú J.A.S., *Atitudes brasileiras para as organizações hemisféricas. Círculos concêntricos*, «Pensamiento Propio», año 19, 39, 2014, pp.163-210.
- Zibechi R., *Brasil potencia entre la integración regional y un nuevo imperialismo*, Ediciones desde abajo, Bogotá, 2012.
- Zibechi R., *El caos sistémico se instala en Sudamérica*, «La Jornada», 20/03/2015.